

«Il mito di Atene esiste da sempre e non si è mai oscurato». Lo fondò Pericle, quando, «nel celebre “Epitafio” per i caduti in guerra riportato da Tucidide (II, 35-46), celebra la città come “scuola della Grecia”: ne esalta il regime democratico ma sottolinea anche la passione per le arti, il rispetto per le leggi, il gusto per i divertimenti che animano ciascuno dei cittadini». Ma col mito convive la storia, che ha trasformato il volto di Atene e le ha dato altre anime. A illustrare il volto plurale di Atene, con la competenza dello specialista e la raffinata scioltezza del narratore provetto, è Giorgio Ieranò nell'ultimo, splendido, suo libro, *Atene – Il racconto di una città*, Einaudi 2022, pp. 228, euro 21,00.

Atene è infatti «come un palinsesto, un manoscritto cancellato e riscritto più volte. Per noi il suo nome è sinonimo di classicità. Dire “Atene” significa pensare alle divinità dell'Olimpo, ai discorsi di Pericle, all'arte di Fidia, alla filosofia di Platone. Eppure la storia della città non appartiene solo ai greci antichi. [...]. Ma Atene è stata anche una città romana: sono ancora imponenti e ben visibili nel paesaggio urbano i segni impressi dalla dominazione di imperatori come Adriano. Mentre, nei secoli successivi, anche i principi crociati e i duchi fiorentini, i sultani turchi e gli architetti bavaresi hanno disseminato tracce più o meno evidenti della loro presenza».

Ieranò ha davvero una mano felice nel descrivere luoghi e aneddoti della storia accidentata della città e della sua fisionomia architettonica nel corso dei secoli (un paio di esempi bastano: il Partenone, che diventa chiesa cristiana e poi moschea islamica; il centro di Atene che, durante il regno di Ottone di Baviera, insediato nel 1833 dalle potenze europee dopo la cacciata dei turchi, viene reinventato e trasformato «secondo i canoni del neoclassicismo tedesco»).

Chi osserva oggi il monumento più famoso di Atene, svettante sulla collina dell'Acropoli, non può non provare la stessa emozione travolgente che provò Freud nel suo viaggio ad Atene nel 1904. E pensare che il Partenone aveva perduto la sua integrità nel 1687, dopo che, trasformato dai turchi in una polveriera, aveva subito il cannoneggiamento da parte dei veneziani, capitanati da Francesco Morosini. Il quale, salito poi sull'Acropoli, tentò invano di portarsi via le sculture del frontone ovest. Meglio andò all'ambasciatore inglese lord Elgin, quando, ottenuto un permesso scritto da un alto funzionario della Sublime Porta, tra il 1802 e il 1804 trasferì in Inghilterra quelli che, comprati dal British Museum e lì esposti nel 1816, saranno chiamati gli “Elgin's Marbles”.

Non si contano gli intellettuali e gli artisti che subirono il fascino di Atene e del Partenone. Basti, per tutti, la celebre danzatrice Isadora Duncan, che una delle foto a corredo del libro ritrae sull'Acropoli nel 1920, appoggiata a una colonna del Partenone fasciata dal rituale peplo, desiderosa di «restaurare l'antica arte della danza greca», ma anche consapevole che «non eravamo, non avremmo mai potuto essere altro che moderni. Non potevamo avere gli stessi sentimenti dei greci antichi».

Luogo di antica sacralità era anche l'Areopago, la collina di Ares, dove aveva sede il tribunale che giudicava i delitti di sangue. Esso campeggia nell'ultima tragedia, *le Eumenidi*, della trilogia eschilea *Oresteia* (458 a.C.), dove un ruolo dominante ha la dea protettrice della città, Atena Parthénos. Cinque secoli dopo, su quella collina salì l'apostolo Paolo per predicare agli ateniesi la parola di Cristo (Luca, *Atti*, 17, 16-34). Molti restarono increduli quando Paolo parlò di “resurrezione dei morti”. «Fra i pochi che accolsero la buona novella – scrive Ieranò – c'era un certo Dionisio: era un giudice del tribunale dell'Areopago, e perciò ebbe il soprannome di Areopagita. Fu il primo vescovo di Atene, e poi martire e santo patrono della città». Grazie a lui, quella collina «smise di essere associata al ricordo del matricidio di Oreste. Ormai apparteneva anche al santo che, ancor prima di convertirsi, aveva inciso, per divina illuminazione, la croce di Cristo sulle colonne del tempio di Atena Parthénos». Nel V secolo, poi, quando i cristiani rimossero la statua della dea eretta nel Partenone, «Atene si inchinava alla

nuova “Parthénos”, la Vergine Maria».

Per la furia demolitrice del nazionalismo ellenico, poco resta, sul piano architettonico, della dominazione ottomana, durata ben quattro secoli, dal 1458 al 1830, quando «il Protocollo di Londra sancisce la nascita di un regno greco indipendente». Ma tracce ne sopravvivono nel costume e nella lingua. La presenza dei dervisci, mistici devoti alla corrente del sufismo, che non disdegnavano il vino e forse anche le droghe, si ritrova nella «parola “dervísis”, entrata nello slang greco con un significato quasi intraducibile: indica una persona che vive con rilassatezza e libertà, un “màngas” che non si cura di seguire le regole della società e preferisce perdersi nel suo mondo di sostanze stupefacenti».

Di struggente bellezza il capitolo finale, *La 'Spoon River' del fiume Eridano (Cimiteri antichi e moderni)*, in cui Ieranò intreccia storie di uomini non illustri, come il giovane Dexileos, morto ventenne nel 394 a.C. in una battaglia contro Sparta, sepolti nel Ceramico, che Tucidide definì “il sobborgo più bello della città”, dove «era un uso comune tra gli ateniesi benestanti innalzare sontuosi monumenti funebri», con le storie di personaggi celebri sepolti nel Primo cimitero di Atene, «una galleria d'arte a cielo aperto»: da Schliemann a Melina Merkouri, dai poeti Ghiorgos Seferis e Odysseas Elytis, entrambi Premi Nobel, ad Alekos Panagoulis.

«Il cavaliere antico [Dexileos] e il ribelle contemporaneo [Panagoulis] – conclude Ieranò – oggi condividono le nebbiose regioni dell'Ade. Ma il ricordo di entrambi non si è spento: resta affidato alle pietre di questa bellissima, tragica e impareggiabile città di nome Atene».

Paolo Fai